

Economia lavoro

SETTIMANA LUNGA. Da oggi tornata di incontri cruciali. Ma la polemica non si placa

Caso Fiat Termoli Nuovo referendum tra i lavoratori?

Termoli, si apre una settimana cruciale. In ballo il merito dell'accordo con la Fiat ma anche una vera e propria «questione democratica» tra lavoratori e sindacato. È polemica tra il segretario della Fim Cisl Gianni Italia e il segretario regionale della Cgil molisana Principe. Ieri manifestazione del «fronte del no». Lo Slai Cobas chiede l'immediata convocazione dell'assemblea delle Rsu del gruppo Fiat.

EMANUELA RISARI

ROMA. Si apre la settimana decisiva per trovare una soluzione al «caso Termoli». Stamattina, per sciogliere il nodo di come presentarsi alle assemblee con i lavoratori, che cominceranno mercoledì, vertice delle segreterie di Fiom, Fim e Uilim. Prima la Fiom si incontrerà con il segretario della Cgil, Sergio Cofferati.

Ma, come se ce ne fosse bisogno, l'aria torna già a surriscaldarsi. Ci ha pensato il segretario della Fim Cisl Gianni Italia che, rilasciando un'intervista a un quotidiano, ha definito il referendum svoltosi nello stabilimento molisano «fuori dalla regole che Fiom, Fim e Uilim si sono date», frutto della «debolezza delle strutture di fabbrica» e ha affermato che «se ci sono pareri contrari all'accordo firmato dai sindacati e dalle Rsu, il 20% dei dipendenti chiedi il referendum abrogativo». Affermazioni che fanno andare su tutte le furie il segretario della Cgil Molisana Gianni Principe.

Rsu al margine
L'amico Italia — dice — commenta un errore serio, forse di disinformazione, quando sostiene che a Termoli non si sarebbe seguito il percorso canonico, avendo le Rsu (d'accordo tutte le componenti) indetto il referendum. I segretari nazionali che hanno condotto la trattativa dovrebbero avergli fatto sapere che violazione del percorso democratico c'è stata, ma in quanto alle Rsu è stato sottoposto un accordo già bello e firmato dagli stes-

si segretari nazionali. «Le Rsu — continua Principe — non hanno il compito di spiegare e illustrare gli accordi firmati da altri. Eppure l'accordo, a Termoli, è stato spiegato e difeso (anche fisicamente). Il referendum si è reso necessario per registrare il consenso, visto che le Rsu sono state, di fatto, tagliate fuori dalla trattativa». E adesso come se ne esce? «Adesso solo un voto espresso altrettanto liberamente quanto quello del referendum può portare a modificare il giudizio alla luce dei chiarimenti, delle integrazioni e degli impegni assunti, che hanno portato le Rsu ad approvare, ma non ancora a firmare, l'intesa. Se così non fosse sarebbe la Fiom di Termoli stessa a promuovere la raccolta del 20% di firme necessarie per un referendum. Per poi sostenere ed approvare l'intesa, ma per abrogarla».

Com'era prevedibile, oltre al merito, quella di Termoli sta diventando sempre più una consistente «questione democratica» tra sindacato e lavoratori. «Basta — dice Principe — a questo punto solleviamo il coperchio e discutiamo su tutto. Dico anche che a Termoli una piattaforma delle Rsu c'era, approvata all'unanimità e discussa nelle assemblee. Una piattaforma arrivata fino alla soglia della trattativa».

Il fronte del no
Intanto, dopo assemblea e corteo del «fronte del no all'accordo», svoltisi ieri nella cittadina molisana con la presenza di delegati di Arese, Pomigliano, Cassino, Val di

Sangro, lo Slai Cobas «diffida le segreterie nazionali di Fiom, Fim e Uilim dal proseguire i rapporti con l'azienda per conto dei lavoratori di Termoli», affermando che «l'accordo respinto dal referendum è nullo e nessun mandato è stato dato alle confederazioni per rinnegarlo». Il sindacato autonomo afferma di aver raccolto nel giro di pochi giorni le adesioni di oltre 100 lavoratori e di essersi costituito ufficialmente a Termoli, «con la confluenza, tra l'altro, dei delegati Fiom di Eseser Sindacato». Sghignazzando la raccolta di firme a sostegno dell'accordo, lo Slai chiede la convocazione immediata dell'assemblea nazionale delle Rsu del gruppo Fiat, «per formulare un'altra proposta sulle produzioni dei vari stabilimenti che, per quanto riguarda Termoli, solo i lavoratori interessati devono valutare».



La Fiat di Termoli

Ansa

Lo «scambio» ottenuto in un'azienda tessile e la discussione sugli orari Prato: anche di sabato, ma...

DAL NOSTRO INVIATO
LUCA MARTINELLI

PRATO. Dalla primavera del '93, dopo una lunga trattativa e un lungo confronto con i lavoratori, la Galli Filati di Prato, azienda tessile del gruppo Benetton che occupa 200 persone, lavora, in due turni sui tre giornalieri, anche nella giornata del sabato. L'accordo ha stabilito incentivi economici per chi lavora il sabato e ha prodotto 40 nuove assunzioni. Nell'accordo, i primi due turni, quello della mattina e del pomeriggio, lavorano su sei giorni. Il turno notturno, invece, è rimasto strutturato su 5 giorni: si stacca il sabato mattina e ci si rimette in moto il lunedì sera.

Da due mesi, per problemi di congiuntura del settore, si è tornati ai 5 giorni lavorativi in tutti i turni produttivi, ma dai primi mesi dell'anno, quando è prevista una ripresa delle commesse, si tornerà a lavorare anche il sabato. La contropartita sono state, fin dal momento della firma, nella primavera del '93, un incentivo salariale per chi lavora il sabato e 40 nuove assunzioni (di cui 30 donne). «È stata la risposta, anche solida, alle esigenze di ristrutturazione produttiva e di flessibilità dell'azienda», spiega

Mauro Lorenzini, segretario della Filtea Cgil di Prato. In effetti, l'accordo con la Benetton non è maturato in un clima idilliaco. Il confronto tra azienda e sindacati e poi con i lavoratori è andato avanti per parecchi mesi e non senza incontrare ostacoli. «Abbiamo pazientemente cercato di costruire un accordo capace di ottenere il consenso dei lavoratori e ci siamo riusciti», dice Lorenzini. «Certo — aggiunge — non è pensabile di poter estendere questa soluzione a tutto il sistema tessile: si può agire solo in presenza di aziende strutturate e ben posizionate sul mercato».

L'accordo con la Benetton, però, è stato il trampolino di lancio di una riflessione a più largo raggio. Prato soffre da sempre di un pesantissimo ricorso all'impiego dello straordinario, funzionale per rispondere ai picchi di domanda del mercato e, perché no, anche a rimpinguare la busta paga dei lavoratori. «È un fenomeno con cui stiamo facendo i conti anche oggi — dice Lorenzini

—, visto che ad una ripresa delle produzioni non fa riscontro un aumento dell'occupazione». Il problema, secondo la Cgil pratese, è allora quello di affrontare la partita degli orari di lavoro e della struttura produttiva. In pratica si sta pensando che è anche possibile lavorare il sabato, rendendo il distretto tessile più flessibile alle esigenze del mercato, ma solo se si riduce l'orario di lavoro giornaliero. Così, sindacati e Unione industriali, dopo essersi confrontati con i sindacati di categoria nazionali e con il sindacato europeo nel corso di un convegno svoltosi lo scorso luglio, hanno avviato il confronto nel tentativo di definire un accordo quadro territoriale che consenta di sfruttare al massimo l'utilizzo degli impianti produttivi e di creare nuova occupazione. L'obiettivo, oltre che dare risposte ad una fetta dei 10 mila iscritti al collocamento, ha anche finalità strategiche per l'intero settore tessile. «Se non aviamo per tempo un ricambio generazionale — dice Lorenzini — rischiamo di lasciare il sistema privo di alcune figure professionali fondamentali per il ciclo produttivo».

Settimana decisiva
Parte la contro-opa?

Rolo: occhi puntati su Cariplo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Si annuncia una settimana importante, se non addirittura decisiva, sul fronte della battaglia per la conquista del Credito Romagnolo. La pubblicazione, avvenuta in alcuni quotidiani, del progetto dell'offerta pubblica di acquisto del Rolo da parte del Credit (annunciata in prima istanza il 26 ottobre scorso) ha di fatto consegnato nelle mani degli azionisti i destini dell'operazione. Da lunedì 19 dicembre a lunedì 16 gennaio i circa 32 mila soci del Romagnolo potranno dare la loro adesione all'offerta (20 mila lire per azione per un minimo del 48,24%, a un massimo del 63,66% del capitale e un'ipotesi di riparto minimo al 65% per ciascun offerente), che comprende anche la procura per la convocazione di un'assemblea straordinaria che modifichi la clausola statutaria che limita al 10% il possesso azionario per ciascun soggetto. È questa infatti la condizione che il Credit ha posto per dar corso all'operazione di acquisto delle azioni. Ma se, come si suol dire, la risposta è ora al mercato, non è affatto detto che i giochi siano fatti e che basti aspettare il responso degli azionisti per sapere se la più grande Opa mai lanciata in Italia (che peraltro in proposito ha storia alquanto breve) andrà in porto.

Vertice al Rolo

L'offerta del Credit è stata valutata dal vertice del Credito Romagnolo in una riunione informale. Non ci sono state dichiarazioni ufficiali. D'altra parte il progetto non ha riservato «sorprese» rispetto a quanto era già noto agli uomini del Rolo, allorché sabato scorso, in una lunga riunione del consiglio di amministrazione avevano ufficializzato la impossibilità di procedere alla fusione con la Caer (Cassa Bologna) e giudicato «più rispettosa» della precedente, la «nuova» del Credit. Il giudizio in sostanza non è mutato: non si può parlare di Opa «amichevole» come tale non viene fatta propria. Un pronunciamento è però atteso per i prossimi giorni, quando si riunirà il consiglio di amministrazione per un esame più approfondito della proposta. Si sa che i giudizi sono diversificati. Mentre alcuni dei maggiori azionisti, segnatamente Bnp (6,8%) e Carlo De Benedetti (5%), decisi a disinvestire nel Rolo hanno apprezzato l'offerta del Credit, i bolognesi mantengono una posizione molto più critica. Alcuni anzi sono decisamente contrari, dal momento che — come Giorgio Stupazzoni degli amici del Rolo — non vorrebbero l'eliminazione della clausola del 10%. Altri, vedi Mario Lucaccini leader dei «fedelissimi» di Lugo, ne fanno una questione di prezzo.

Molinari cosa fa?

Quest'insieme di posizioni finisce però per prefigurare un auspicio: che si formi davvero la cordata con a capo la Cariplo, in grado di rilanciare sul Credit. Si otterrebbe così più di un risultato: far contenti gli azionisti che si vedrebbero pagate di più le loro azioni, mantenere la banca bolognese nell'ambito di una realtà creditizia considerata, per tradizione e cultura cattoliche, più vicina. Ma esiste davvero questa prospettiva? La Cariplo scenderà in campo? E da sola o con Imi, Bank of Austria e anche Carisbo (che oggi tiene l'assemblea per rinnovare il cda)? In giornata a Milano si riuniscono sia il comitato esecutivo che il consiglio di amministrazione della Cassa lombarda. Per domani è in programma il consiglio della Fondazione di Ca' de' Sass. Da questo nunzio si capirà se davvero la banca guidata da Sandro Molinari ha deciso di impegnarsi in una battaglia di grandi proporzioni. Non solo per il valore economico che avrebbe un'operazione di rilancio, che comunque vedrebbe portare l'offerta dai 2.780 miliardi del Credit, ad almeno 3 mila miliardi. Anche ien Lucio Rondelli, presidente del Credit, ha ripetuto in una intervista che non intende rilanciare di fronte a una eventuale contro-Opa. Il tono però era più sfumato delle precedenti dichiarazioni, mentre c'è chi ha fatto notare che nel prospetto presentato dal Credit la somma messa a disposizione per coprire l'offerta è del 10% superiore al massimo necessario. Ma al di là di ciò ci si chiede se Cariplo sia disponibile a battersi contro il polo finanziario più importante del Paese, quello che nel bene e nel male ha determinato gli assetti di potere di gran parte dell'economia italiana, cioè Mediobanca. A giudizio di molti osservatori la partita per il controllo del Romagnolo ha assunto ormai questa valenza.

Sfida a Mediobanca

Si tratta dunque di capire se in Italia ci sono le condizioni per il formarsi di poli finanziari, per determinare quel pluralismo che è mancato finora. E potrà essere Cariplo il polo attorno al quale si forma una alternativa a Mediobanca? Alcuni commentatori (ma è la tesi anche di Rondelli) hanno peraltro evidenziato come una contraddizione il fatto che, mentre l'obiettivo è quello di privatizzare il sistema creditizio, se Cariplo conquistasse il Rolo, si allargherebbe la presenza pubblica nelle banche. Un problema che sembrerebbe comunque in via di soluzione, dal momento che la recente direttiva del ministro del Tesoro, prevede che le Fondazioni che controllano gli enti creditizi, diversifichino le loro partecipazioni scendendo al di sotto del 50% nelle banche.

Lavoro e imprese, riapriamo il confronto

I casi di Termoli e della Merloni, i sindacati, le imprese e l'organizzazione del lavoro. La prima occasione di confronto sarà il convegno che si apre oggi a Roma su iniziativa dello Isea (l'Istituto di studi sociali europeo, di cui fanno parte Cgil, Cisl e Uil) e dell'Economic Policy Institute di Washington. Nella due giorni, che si svolgerà all'hotel Parco dei Principi, parleranno tra gli altri i responsabili delle relazioni industriali di Ford, Magna Copper e Harman Industries, e ancora di Fiat, Zanussi, Olivetti, Parmalat e Confindustria. Per i sindacati, oltre ai leader di Cgil, Cisl e Uil, sono previsti gli interventi di rappresentanti delle Trades Union Inglesi, dell'Ig Metall tedesco, della Ugt spagnola e delle confederazioni sindacali Usa.

R IUSCIRÀ il modello sociale europeo a sopravvivere ai grandi cambiamenti di questo fine secolo? È questo uno degli interrogativi fra i tanti che costellano il futuro dell'Europa. Un fatto è certo, esso è messo fortemente in discussione. La maggior parte dei governi e delle organizzazioni imprenditoriali considera questo modello insostenibile nell'era della globalizzazione dei mercati. Il modello sociale europeo, cresciuto all'insegna delle dottrine keynesiane, quando la politica economica poteva essere determinata più o meno liberamente da ciascun paese, implica salari troppo alti, mercati del lavoro troppo rigidi e uno Stato sociale troppo generoso.

La domanda portata a sostegno di questa tesi è insidiosamente semplice. Perché nella Comunità europea la disoccupazione ha raggiunto il 12%, mentre negli Stati Uniti non supera il 6. La risposta è individuata nel funzionamento del mercato del lavoro. Deregolamentate le assunzioni e i licenziamenti, lasciate oscillare liberamente i salari, riducete le garanzie dello Stato sociale e l'Europa farà come l'America: questo è il leit-motiv. I dati a sostegno sono impressionanti: fra il '75 e l'85, mentre nella Comunità l'occupazione diminuiva gli Stati Uniti hanno creato 20 milioni di nuovi posti lavoro. E la crescita del lavoro è ancora più rimarchevole se si considera che un lavo-

ratore americano (per gli orari più lunghi e le ferie più corte) lavora l'equivalente di un mese in più all'anno rispetto a un lavoratore medio europeo.

Dobbiamo, dunque, spostare il modello americano? Questo sarà uno dei temi della conferenza internazionale convocata dallo Isea e dall'Economic Policy Institute di Washington che si tiene oggi e domani a Roma. Sappiamo anche che negli stessi anni la polarizzazione della società americana è cresciuta drammaticamente e che i salari reali sono diminuiti e che una parte importante di lavoratori — occupati — vive in uno stato di indigenza. Mentre la precarietà del lavoro — chi sciopera può essere sostituito a tempo indeterminato e i licenziamenti non hanno bisogno di preavviso — ha creato una sindrome di insicurezza individuale e collettiva che ha investito anche i ceti medi. La criminalità è aumentata ed è una delle ragioni dello straordinario successo dei repubblicani nelle elezioni dello scorso novembre. Un milione di persone — la maggior parte giovani di colore — è in carcere; altri tre milioni aspettano di essere processati.

Clinton vinse le elezioni del '92 promettendo non solo più occupazioni, ma un lavoro più qualificato e salari più alti. Bob Reich, ministro del Lavoro rovescia l'impostazione reaganiana e afferma che la competitività americana dipende da una più alta qualità

del lavoro e della formazione e da un corrispondente crescita dei salari.

Se il modello sociale europeo rivela segni inequivocabili di crisi, quello americano è all'origine di una drammatica crescita delle disuguaglianze, del malsere e delle lacerazioni sociali.

Ma non basta. Quel modello non serve all'industria americana per reggere la sfida della mondializzazione. Mentre Reagan raccomandava una deregolamentazione selvaggia e la cacciata del sindacato, in alcuni settori dell'industria americana, si sperimentavano nuovi forme di organizzazione del lavoro e di relazioni industriali, basate su principi, per molti aspetti rivoluzionari nella cultura americana che Barry Blueston riassume in tre punti: garanzia dell'occupazione; detaylorizzazione del lavoro; partecipazione dei lavoratori e del sindacato ai processi decisionali a tutti i livelli dell'impresa. La partecipazione nella forma di codeterminazione non è un fenomeno completamente nuovo, anche se fondamentalmente estraneo alla tradizione del sindacalismo americano. Nuova è l'ampiezza e la profondità della sperimentazione in corso. Non si tratta solo del progetto «Saturn», la nuova auto della General Motor, impostata a metà degli anni '80, sulla base di forme di co-management mai sperimentate prima, dalle unità produttive di base al Consiglio

per le scelte strategiche che coinvolge i rappresentanti dei lavoratori con il top-management. La costruzione del «workplace of the future» (il luogo di lavoro del futuro) è la strategia contrattata dall'Att (280.000 lavoratori) con i sindacati. La nuova sperimentazione investe grandi, medie e piccole fabbriche: dalla Magna Copper (una miniera di rame), fino a piccole fabbriche tessili e di abbigliamento. Per quanto si tratta ancora di esperimenti minoritari. Ma l'aspetto «rivoluzionario» del processo è innegabile. Nel paese di Taylor e di Ford vanno a pezzi i principi di divisione, rigidità e gerarchizzazione del lavoro.

L'obiettivo generale è la ricostruzione di un lavoro dotato di senso in mano a lavoratori collettivamente responsabili dell'efficienza del processo e della qualità del prodotto. Il riconoscimento dell'autonomia delle unità produttive di base e dei processi di codeterminazione di diversi livelli dell'impresa trae per alcuni aspetti ispirazione dalle esperienze giapponesi come anche per altri, da quelli svedesi. Ma l'elaborazione di un nuovo modello di lavoro e di relazioni industriali, che investe insieme il modo di lavorare e la gestione dell'impresa va ben oltre il toyotismo. Di fronte a questi cambiamenti il sindacato è rimasto a lungo perplesso. Oggi condivide in principio questa linea, ma non mancano elementi

di incertezza in un sindacalismo abituato per tradizione a trattare come variabile quasi esclusiva il prezzo del lavoro piuttosto che le sue condizioni.

L'amministrazione Clinton asseconda il processo e si propone di modificare la legislazione sindacale che risale agli anni del New Deal sulla base delle conclusioni della Commissione Dunlop che entro dicembre presenterà la seconda stesura di un Rapporto generale sulle nuove forme di lavoro e di partecipazione in America. Il tema di un'organizzazione post-fordista del lavoro sarà al centro della conferenza che si apre oggi. Il confronto dovrà contribuire a chiarire qual è il modello americano da cui trarre ispirazione: se quello della deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro o quello di nuove forme di organizzazione del lavoro e di partecipazione. Così come, reciprocamente, i nostri interlocutori americani sono interessati a capire cosa c'è di vivo e di fondamentale nel modello europeo in termini di diritti, di tutela, di rappresentanza degli interessi generali. Sarà anche interessante vedere se dinanzi alle politiche concluse e pericolose del governo Berlusconi, può inaugurarsi una nuova fase di relazioni tra sindacati e mondo delle imprese fondata su quei principi innovativi forti che oggi connotano l'altro modello americano possibile: post-fordista e post-reaganiano.